

ANALISI Una nuova strategia per spingere la crescita economica e l'occupazione. Ma ci sono dubbi sulla sostenibilità

# La spesa pubblica senza freni un'idea che seduce e spaventa

Si chiama «teoria monetaria moderna» e si sta diffondendo negli Stati Uniti: stampare moneta e nessun limite al deficit. Una tentazione populista ma pericolosa



PIETRO SACCO

Che cosa impedisce a uno Stato di chiudere il suo bilancio con un deficit del 5, del 10 o anche del 20% del suo Prodotto interno lordo? Se quello Stato è l'Italia la risposta è semplice. Prima di tutto glielo impediscono le regole europee, che non permettono passivi di bilancio superiori al 3% e sono anche più severe con Paesi molto indebitati. Poi glielo impediscono gli investitori, che davanti a simili eccessi molto presto per comprare i nostri titoli di Stato chiederebbero interessi che l'Italia non sarebbe in grado di pagare. Infine glielo impedisce l'euro, che non si può svalutare per alleggerire il passivo. Avessimo ancora la vecchia lira gestire deficit più elevati sarebbe appena un po' meno complicato. La Banca d'Italia potrebbe intervenire come ha fatto per qualche tempo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, ma a prezzo di rischiare un'inflazione fuori controllo e demolire la fiducia degli investitori stranieri.

Questo, almeno, è (in versione molto semplificata) quello che risponderebbe la grande maggioranza degli economisti. Non tutti però. Negli Stati Uniti sta guadagnando un'improvvisa popolarità una visione del deficit dello Stato e del debito pubblico molto diversa da quella tradizionalmente condivisa nell'ambito delle scienze economiche. È la "teoria monetaria moderna" (Mmt la sua sigla inglese), secondo la quale non bisogna preoccuparsi troppo di quanto uno Stato si indebita, finché l'inflazione è sotto controllo. I teorici della Mmt danno sostanzialmente al governo invece che alla banca centrale il compito di gestire la massa monetaria, cioè la quantità di moneta in circolazione.

Questo vale ovviamente solo per quei Paesi che controllano la loro moneta (cioè quasi tutti tranne quelli della zona euro) e in particolare agli Stati Uniti, visto che il dollaro è la moneta al centro del sistema finanziario mondiale. Secondo la teoria monetaria moderna, ogni anno il governo americano dovrebbe decidere quanto deve spendere e quindi mettere in circolo il denaro che serve. Il deficit non è un problema, perché il governo americano dovrebbe fare stampare dalla Federal Reserve tutto il denaro che occorre, almeno finché ha a disposizione risorse su cui investire: cioè lavoratori disoccupati, risorse naturali non utilizzate e capacità produttiva inespresa.

Una volta finanziati i suoi investimenti con nuova moneta immessa nel sistema, il governo può valutare la situazione e ritirare il denaro in eccesso attraverso le tasse. Se ritira meno di quanto ha distribuito, allora fa un deficit. Il corollario di questa teoria è che finché gli investimenti funzionano e l'inflazione è sotto controllo deficit e debito pubblico non sono un problema. Un esempio pratico: se il governo ha un progetto su cui investire, ad esempio

un'autostrada da costruire, per finanziarlo non deve fare altro che stampare dollari freschi e metterli in circolazione pagando le imprese coinvolte nel progetto. In questo modo mette all'opera le risorse a disposizione nel suo sistema economico. Quando quelle risorse si avvicinano all'esaurimento, ad esempio perché non ci sono più disoccupati da mettere al lavoro, allora l'inflazione sale e il governo può "estrarre" moneta dall'economia attraverso le tasse. La Mmt non propone quindi di fare deficit illimitati, ma di farli ogni volta che occorre denaro per fare investimenti che permettano di attivare tutte le forze produttive.

Evidentemente un modello molto differente da quello in vigore in tutti i Paesi del mondo, dove sono le banche centrali a controllare la massa monetaria e gestire il rischio di inflazione tenendo i tassi bassi quando l'economia e i prezzi sono fiacchi e alzandoli quando la situazione si surriscalda. La più famosa teorica della teoria monetaria moderna è Stephanie Kelton, docente della Stony Brook University. Non è proprio un'economista insigne: non rientra nemmeno nel 10% degli studiosi più citati nell'ambito della ricerca economica. In compenso è molto determinata. Di recente ha ingaggiato un duello teorico con Paul Krugman, premio Nobel per l'Economia e consulente di Barack Obama, che ha liquidato tutta la teoria come confusa e priva di solidità. In realtà sono pochissimi gli economisti che sostengono la Mmt. Tra loro non ci sono vincitori di premi Nobel né docenti della Ivy League, il club delle più prestigiose università americane. Nonostante diversi economisti considerati "falchi", compreso il celebre Kenneth Rogoff

o l'ex capo economista del Fondo monetario internazionale Olivier Blanchard, stiano ammorbidente le loro posizioni sui debiti degli Stati, nessuno arriva a dire che un Paese può fare tutto il deficit che vuole, finché l'inflazione non sale. Jerome Powell, numero uno della Federal Reserve, davanti al Congresso ha ribadito che "l'idea che i deficit non importino per Paesi che possono indebitarsi nella loro stessa moneta è semplicemente sbagliata". Warren Buffett, il più grande finanziere del mondo, ha assicurato di "non essere per niente un fan" della teoria. Larry Fink, numero uno di BlackRock, l'ha definita "spazzatura".

La Mmt ha però i suoi numerosi sostenitori. Molti, un po' a sorpresa, si trovano Wall Street. Diversi analisti finanziari in questo ultimo decennio hanno visto andare in crisi le tradizionali teorie mo-

netarie: negli Stati Uniti come in Europa le banche centrali nonostante i loro sforzi titanici nell'aumentare la quantità di moneta a disposizione sono a malapena riuscite a risollevarne l'inflazione. Le cose non hanno funzionato come ci si aspettava, per questo negli uffici studi c'è chi non esclude che interpretando le prospettive economiche nel quadro della Mmt si possano ottenere previsioni più accurate. Lo ha detto apertamente, sfidando la perplessità dei colleghi, Jan Hatzius, capo economista di Goldman Sachs, mentre Mohamed El-Erian di Allianz ha ammesso che questa teoria "ha il merito di stimolare il dibattito". Alcuni finanziari, come il miliardario Ron Biscardi del fondo Context Capital e Warren Mosler (altro squalo dei fondi speculativi), la sostengono anche per esplicito interesse: se è con il deficit, non con le tasse, che il governo finanzia i suoi investimenti, allora non c'è bisogno di chiedere maggiori contributi ai più ricchi.

Ma se la teoria è diventata molto popolare negli ultimi mesi è merito dei politici di sinistra. L'ha pienamente adottata Bernie Sanders, che ha avuto Kelton come consulente nelle presidenziali 2016 e senza dubbio userà di nuovo la Mmt in vista della campagna elettorale per le elezioni del 2020. L'ha citata la deputata più pop del momento, l'ex barista newyorchese Alexandria Ocasio-Cortez, proponendo di finanziare totalmente in deficit il Green New Deal, il progetto vago ma sicuramente enorme di conversione eco-

logica dell'economia americana. Era scontata la popolarità politica della Mmt: i politici non vedevano l'ora di avere a disposizione una teoria che permettesse di finanziare in deficit i loro progetti non dovendo più fare i conti con i vincoli del bilancio dello Stato.

È qualcosa che sognerebbero anche i politici italiani, considerato che governano uno dei paesi con il debito pubblico più alto del mondo e vedono nella creazione di deficit la risposta a gran parte dei nostri problemi. Nel nostro Paese esiste già una rete di "attivisti" a favore di questa teoria monetaria. È facile sospettare che anche da noi la Mmt presto godrà di molta popolarità politica. Dopo avere riempito i talk show di sedicenti economisti capaci di presentare come credibili strampalate teorie economiche, i partiti italiani non dovrebbero faticare a inserire la Mmt nel loro bagaglio di proposte anti-sistema.

La Mmt ha però un altro corollario che i partiti farebbero bene a non ignorare. È quello per cui se i governi sono chiamati direttamente a intervenire per contrastare l'inflazione alzando le tasse quando necessario. Significa che gli eletti dovrebbero farsi sistematicamente carico di scelte molto impopolari, anche sacrificando il successo politico per la sostenibilità delle casse pubbliche e dell'economia nazionale. L'indipendenza delle banche centrali è importante proprio per questo: permette loro di fare scelte tecnicamente corrette ma politicamente disastrose, perché contrarie alla volontà popolare.

Anche questo cardine delle democrazie occidentali, però, è ormai in crisi. La battaglia che Donald Trump sta portando avanti contro Jerome Powell, che lui stesso ha nominato alla guida della Federal Reserve, ne è la massima dimostrazione. Lo accusa di avere frenato la crescita del Pil e di Wall Street con l'aumento dei tassi. Il presidente americano vuole contrastarlo inserendo nel direttivo della Fed il suo amico Herman Cain, che ha un passato da amministratore delegato di Godfather's Pizza. Se l'ex manager di una catena di pizzerie ispirata al film "Il Padrino" può legittimamente aspirare a partecipare alle decisioni sulla politica monetaria americana, allora niente può impedire agli estimatori della teoria monetaria moderna di ambire a sperimentare nella realtà la loro sorprendente visione dei conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I teorici della Mmt danno al governo invece che alla banca centrale il compito di gestire la massa monetaria. Una volta finanziati i suoi investimenti si può ritirare il denaro in eccesso attraverso le tasse



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un altro passo avanti, senza ambiguità e con le donne

## LA GUERRA È ANCHE STUPRO INFINE L'ONU RIESCE A DIRLO



ELENA MOLINARI

Lo stupro come strumento militare. L'abuso sessuale come strategia geopolitica per affermare supremazia e stroncare ogni velleità di resistenza del nemico, o per portare fino alla fine una pulizia etnica iniziata con le armi. La violenza sessuale è sempre stata talmente associata alla guerra che per secoli è stata oggetto di quella tolleranza riservata alla fatalità, all'inevitabile. Dall'Iliade, che si apre con Achille adirato contro Agamennone per la sottrazione della sua "schiava" preferita, allo stupro sistematico e organizzato del conflitto serbo-bosniaco degli anni Novanta, fino all'incantevole rapimento di ragazze da parte di Boko Haram nell'Africa occidentale e alla tragedia di interi villaggi di donne yazide, catturate, schiavizzate e brutalizzate da Daesh, nella storia dei conflitti e della ricostruzione post-bellica emerge con ostinazione una vera e propria ambiguità nell'interpretazione dello stupro, visto troppo a lungo come male necessario, per motivare le truppe, terrorizzare il nemico o sradicare un gruppo etnico. Ancora oggi, in tempo di guerra le donne tornano a essere usate come oggetti anche in quelle società che, in tempo di pace, sembravano aver superato una visione strumentale del corpo femminile.

Per questo è importante ogni passo che la comunità internazionale compie per affermare, unita, che lo stupro durante o dopo un conflitto va identificato e punito come un crimine di guerra, che le sue vittime hanno il diritto di essere soccorse e ascoltate e che i colpevoli devono essere portati davanti alla giustizia. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha fatto uno di questi passi, lunedì notte, quando, dopo aver messo da parte l'uso ambiguo di una terminologia legata a vaghi «diritti riproduttivi», ha approvato una risoluzione che impone sanzioni mirate a coloro che utilizzano la violenza sessuale in tutte le circostanze legate a un conflitto e si assicura che le voci delle vittime siano al centro della risposta, stabilendo un approccio inclusivo e incentrato sui sopravvissuti.

La comunità internazionale ha fatto molta strada dal processo di Norimberga, dove nessun imputato fu condannato per stupro, al 1996 quando gli stupri vennero definiti crimine di guerra. E ancora dal 2001, quando avanti al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia per la prima volta venne indagata l'aggressione sessuale come crimine contro l'umanità. E ha continuato a farne dal 2016, quando, per la prima volta, la Corte penale internazionale condannò qualcuno per reati sessuali, con la sentenza a carico dell'ex vicepresidente della Repubblica Democratica del

Congo, Jean-Pierre Bemba, a 18 anni di carcere per gli abusi commessi dalle sue truppe nella Repubblica Centrafricana. Ma anche dopo aver posto quella pietra miliare restano pochi i Paesi che sono riusciti a creare dei centri dove le donne possono parlare di ciò che è accaduto loro e chiedere giustizia, senza vergognarsi o sentirsi in qualche maniera "colpevoli". Ed è inaccettabile che nei periodi dopo le guerre vengano ancora intentate più azioni legali per il danno alle proprietà culturali che per la distruzione dei corpi (e delle anime) delle donne.

La risoluzione - numero 2467 - avanza dunque per la prima volta richieste specifiche di maggiore sostegno per i bambini nati a seguito di stupro nel corso di un conflitto (un tema caldeggiato con forza dalla Santa Sede), così come per le loro madri, che rischiano di affrontare una vita di umiliazioni e vergogna. La misura è la nona presentata dal Consiglio di sicurezza per affrontare le specifiche esperienze di guerra delle donne e sostenere il loro coinvolgimento nei negoziati di pace e nella ricostruzione post-bellica. Ma il cammino nella direzione dello sradicamento di ogni ambiguità nei confronti dell'uso dello stupro come strumento militare è ancora troppo ridotto rispetto ai secoli di storia che l'hanno preceduto. Resta da fare altra strada. «Penso che questa risoluzione sia un passo nella giusta direzione - ha detto Nadia Murad, la donna yazida Nobel per la pace che ha partecipato al dibattito al Palazzo di vetro - Ma l'adozione di questa risoluzione deve essere seguita da passi concreti per raggiungere la realtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Duecento anni della grande poesia di Leopardi e questo nostro oggi QUALCOSA CHE FA RESPIRARE (DESIDERIO VERO D'INFINITO)



DAVIDE RONDONI

Non è un fantasma e si aggira tra noi. Se ne sta parlando un po' ovunque. Già migliaia di studenti a Firenze, a Milano, in tante città, e poi letture, conferenze da Padova a Foggia, da Lecce a Torino. Ben prima che la tardiva macchina delle celebrazioni istituzionali si metta in moto, finanziata con soldi pubblici, un sacco di gente (e autori, editori etc) si è messa a festeggiare i duecento anni dalla composizione della poesia *L'infinito* di Giacomo Leopardi. Una grande iniziativa culturale che unisce l'Italia, dal basso. Ma come? Mentre sembra che l'opinione pubblica sia fatta di gente solo arrabbiata, vogliosa di litigare su tutto, risentita, c'è invece un sacco di gente che mormora quella poesia magnetica, dove un segno chiaro, il vento, fa "sovernire" al giovane poeta una possibile esperienza dell'eterno legato al tempo, dell'infinito al limite? C'è come lui tanta gente che, in mezzo a problemi di vita, di salute, di futuro è concentrata a «imprimere il sigillo dell'infinito nella propria vita», come raccomandava Emmanuel Mounier? Ascoltano o mormorano questa poesia come un mantra, un indizio, un suggerimento. "Infinito200" è il nome che accomuna molte di queste iniziative, lanciato come libera ghirlanda dai ragazzi del Centro di poesia dell'Università di Bologna (che leggeranno *L'infinito* in giugno in cima a una torre di Bologna, all'alba!) e dalla piccola e vivace fondazione Claudi, marchigiana. Un fiorire appunto.

Sono colpito dal fatto che un mio libretto dedicato a questa poesia ("E come il vento", Fazi) sia entrato nei libri più venduti di saggistica. Forse non è stra-

no. E non solo per la bellezza magnetica, biblica e danzante, del testo. Guardiamo bene. In questa epoca dominata dal problema della identità dell'io, dove il tema identitario è continuamente agitato da filosofi gender e da politici di vario schieramento, la questione del rapporto con l'infinito è davvero capitale. Molte ideologie e filosofie, e non da ora, come notarono poeti quali Eliot o lo stesso Leopardi, o studiosi da Ortega Y Gasset a Huizinga e altri, hanno provato a mettere una giacca all'io umano, hanno proposto varie identità che presumono di dire "io che sono". Hanno finito per creare un cortocircuito, oggi evidente, per cui si rischia sempre di più di identificare, di legare la identità di una persona a qualcosa che fa, a un atto, a una tendenza, ad alcune cose... Ci hanno messo addosso molte giacche per "identificarci". Tu sei un bianco, un nero, un omosessuale, un etero, un vegano, un assassino, un ladro etc. Questo modo di pensare sta eliminando la antica e sacrosanta distinzione tra identità della persona e atti che può compiere e che però non dicono tutto di essa, e sono al tempo stesso tutti discutibili. Si dice il peccato, non il peccatore diceva la mia nonna Peppa, indicando che la persona è sacra e non coincide con quel che compie, se pur sbagliato. Oggi invece, come conseguenza ansigena dell'identitarismo di vario genere, se fai un errore sei un errore. E questo divora d'ansia i nostri giovani e non solo, anche perché gli errori spesso si sanno in fretta nella piazza virtuale. Invece no, ci mormora quella poesia: l'io è identificato solo dal suo rapporto con l'infinito, con qualcosa che eccede ogni misura e dà valore alla persona con qualsiasi giacca si presenti o che il potere abbia tentato di cucirle addosso. Basta con queste giacche strette entro cui l'io soffre e si offende facilmente. Ci sono un vento e una poesia che parla di lui, qualcosa che fa respirare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA